



Citation: Paolo Alfieri (2023) A. Dessardo, *Educazione e scuola. Nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*. *Rivista di Storia dell'educazione* 10(1): 121-124. doi: 10.36253/rse-14531

Received: March 22, 2023

Accepted: March 24, 2023

Published: August 9, 2023

Copyright: © 2023 Paolo Alfieri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

A. Dessardo, *Educazione e scuola. Nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*

Roma, Edizioni Studium, 2021, pp. 196

PAOLO ALFIERI

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
paolo.alfieri@unicatt.it

Prima che il libro di Andrea Dessardo venisse pubblicato, l'ormai ampia bibliografia sul rapporto tra il cattolicesimo e la scuola in Italia mancava di uno studio che si occupasse, secondo una prospettiva di lungo periodo, del contributo di don Luigi Sturzo. Senza quell'ampia bibliografia, accumulatasi a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso grazie al lavoro di autorevoli storici dell'educazione e della scuola, l'indagine condotta da Dessardo non sarebbe riuscita a presentare la vicenda del sacerdote di Caltagirone alla luce del variegato mosaico contestuale in cui si collocarono il pensiero e l'azione dei cattolici in ambito scolastico dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra. Senza il libro di Dessardo, lo stesso mosaico contestuale sarebbe rimasto privo del tassello storiograficamente aggiornato di un'esperienza personale, culturale e politica rilevante, quale fu quella di don Sturzo. Insomma, contesto e biografia sono i due perni su cui ha ruotato la ricerca di Dessardo e le due direttrici intrecciate su cui si snodano i contenuti del volume che ne è scaturito.

Un primo ed interessante risultato di tale intreccio ci è restituito nei primi tre capitoli del libro, in cui il lettore è guidato a rintracciare i prodromi del progetto politico-educativo che don Sturzo avrebbe formalizzato all'indomani della Grande guerra con la fondazione del Partito popolare italiano (PPI). Dopo aver documentato l'affacciarsi nella sua riflessione della «distinzione tra il piano religioso e quello secolare» (p. 22), maturata anche nel quadro delle vivaci discussioni sulla questione scolastica in cui fu coinvolto il movimento cattolico tra la fine del XIX secolo e l'abbrivio del XX, Dessardo ripercorre gli anni giovanili di Sturzo: se da studente e poi nei primissimi anni di ministero aveva iniziato a ragionare sull'importanza di salvaguardare la libertà di insegnamento e di combattere le derive ideologiche della scuola di Stato, istanze ancora gravate dal retaggio dell'intransigentismo, grazie al suo attivismo nel leghismo cattolico siciliano e come docente in seminario il sacerdote andò sviluppando una viepiù marcata sensibilità sociale, prope-

deutica ai suoi primi passi in campo politico nella stagione in cui si apriva la strada ad una progressiva attenuazione del *non expedit*. In questa nuova fase della vita di don Sturzo, nella quale fu prosindaco di Caltagirone, membro del Consiglio provinciale e scolastico di Catania e del consiglio direttivo dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, vennero delineandosi, benché ancora in forma disomogenea, altri punti qualificanti del progetto di rinnovamento educativo-scolastico che sarebbero stati da lui costantemente ribaditi e circostanziati, e poi sistematizzati nel programma del PPI: primazia formativa della famiglia; «applicazione del principio di sussidiarietà», per cui il Comune, «espressione diretta della comunità», avrebbe dovuto occuparsi della scuola, limitando le funzioni statuali (p. 39); contrasto all'analfabetismo e cura per l'istruzione popolare; promozione della formazione professionale; impegno per l'insegnamento religioso, da intendersi – lo si comprende dalle pagine di Dessardo sul dibattito che si accese su tale questione attorno al 1907 – anche come baluardo contro la costruzione di un culto patriottico strumentalmente fondato sul cattolicesimo, secondo gli intenti espressi già in quegli anni da Giovanni Gentile.

Rileggendo la genealogia dell'interesse di don Sturzo verso il problema dell'istruzione, il volume si sofferma anche sul suo coinvolgimento nel movimento magistrale cattolico nei primi due decenni del Novecento. Tale esperienza, lasciata in ombra dai biografi del sacerdote, è invece giustamente valorizzata da Dessardo, che, grazie alla sua pregressa competenza sul tema, ricostruisce il ruolo svolto da don Sturzo non solo per rivitalizzare le sezioni siciliane della "Tommaso", ma anche per dare maggiore spessore all'attività dell'associazione a livello più generale. Sul piano politico, il sacerdote condivideva la strategia della presidenza nazionale, come dimostra soprattutto la sua accettazione «del fatto compiuto della legge Daneo-Credaro», da «sfruttar[e] per volgerla a [...] vantaggio» degli associati, pur senza dividerne lo spirito statalista (p. 61). Sul piano ideale, invece, egli se ne scostava, essendo convinto che alla "Tommaso" spettasse non soltanto il compito «di difendere i maestri dal punto di vista sindacale», ma anche quello di «calarsi nei loro panni di educatori» (p. 73), garantendo una formazione basata su solidi riferimenti pedagogici, che – specifica Dessardo – per don Sturzo erano lo spiritualismo ottocentesco e le teorie sull'educazione del carattere, molto probabilmente da lui riprese dalla lettura di Friedrich Wilhelm Förster.

Non allineate a quelle della "Tommaso" furono anche le posizioni portate avanti da don Sturzo a difesa dell'insegnamento religioso e a sostegno degli istituti scolastici non statali, in sintonia con le battaglie

più marcatamente confessionali ingaggiate dagli altri organismi ecclesiali in cui rivestì ruoli apicali, come il Segretariato "Pro Schola", la Giunta centrale per l'Azione cattolica italiana e la Federazione nazionale delle scuole private, a riprova del fatto che, a dispetto di chi «intende ascriverlo a questa o a quell'altra corrente», il prete calatino «fu presente praticamente in tutti i settori del mondo cattolico organizzato, rimanendo fedele al suo ministero di sacerdote» (p. 76). Proprio in virtù delle sue alte responsabilità nel primo dei tre organismi, egli partecipò all'importante congresso della Federazione Nazionali Insegnanti Scuola Media del 1919, che – com'è noto – fornì l'occasione alla corrente neoidealista e alle sue proposte di riforma scolastica di guadagnare un autonomo protagonismo nell'opinione pubblica.

Nello scenario segnato dalla sempre più decisiva influenza di Gentile e dei suoi sodali, Dessardo, sulla scorta di consolidate acquisizioni storiografiche, inquadra l'ingresso del PPI nell'agone politico italiano e illustra il dispiegarsi del suo programma di ripensamento del sistema di istruzione fino alla riforma del 1923. Dopo aver enucleato gli obiettivi ideali che stavano alla base dell'impegno scolastico della nuova formazione partitica – «la difesa delle prerogative religiose» combattute dallo «stato panteista» e la promozione di una concezione di «cultura non come patrimonio delle élite borghesi, ma come il lievito per l'elevazione delle classi subalterne» (p. 83) alimentato dai «robusti presupposti pedagogici» dell'«umanesimo cattolico» (p. 88) –, il libro fornisce una disamina del posizionamento del PPI rispetto all'agenda governativa in materia di istruzione durante il ministero di Benedetto Croce: superata l'ipotesi di una collaborazione con il fronte liberal-conservatore e neoidealista, incentrata sulla convergenza intorno alla volontà di introdurre l'esame di Stato e di tutelare le scuole private, i popolari tornarono a rivendicare l'autonomia degli enti locali e la necessità di una scuola attenta alle esigenze dei ceti umili. Ma – come sottolinea Dessardo confutando un giudizio di Giovanni Gozzer e ribadendo la tesi che lo stesso Dessardo dimostra lungo l'intera trattazione – l'alternarsi di questi punti di vista non comportò mai la rinuncia al principio «della libertà della scuola», considerata da Sturzo «un argine contro l'invasione dello Stato, [...] un polmone di pensiero democratico, e non banalmente una merce di scambio» (p. 100).

È questa, infatti, anche la tesi che il libro sostiene nel dar conto del sottile ma significativo distinguo tra l'atteggiamento critico nei riguardi della riforma scolastica del 1923 espresso dal consiglio nazionale del PPI, «troppo poco incisivo sul piano pratico» (p. 117), e le riserve del prete calatino, preoccupato soprattutto dell'allargamento «del solco tra ricchi e poveri» (pp.

116) che sarebbe stato prodotto dall'«inaccettabile natura aristocratica della formazione scolastica del progetto di Gentile» (p. 114). Il varo della riforma mise «fuori gioco il Partito popolare» (p. 112), che si avviò verso un progressivo isolamento sia dal mondo magistrale sia dagli ambienti ecclesiali, i quali, per ragioni diverse, si stavano mostrando viepiù sensibili alle interessate sirene del nascente regime mussoliniano, inedita e più rapace incarnazione di quel «Leviatano» da sempre contrastato da don Sturzo (p. 129). Nel quadro di tale vicenda, che Dessardo affresca attraverso alcuni affondi all'interno dei due contesti nel periodo immediatamente precedente all'esilio di don Sturzo, quest'ultimo rimase fermo nell'affermare uno dei cardini del suo pensiero: «la riforma della scuola era [...] essa stessa riforma dello Stato, dei suoi organi di rappresentanza democratica» (p. 129).

Su tale correlazione si concentrano le pagine dedicate dal libro agli anni trascorsi in Inghilterra e negli Stati Uniti da don Sturzo, le cui riflessioni politiche, tese a far «pienamente proprie le tradizioni liberali di quei paesi [...], erano intimamente legate al principio della libertà d'insegnamento, che venne quindi a caratterizzarsi come elemento fondamentale, anzi consustanziale, per la costruzione di una società democratica» (p. 137). Senza perdere di vista il filo biografico del suo protagonista – vengono ricordati i suoi contatti con l'Italia, le sue «relazioni cordiali ma sempre piuttosto formali» con gli «esuli antifascisti laici» (p. 145) e pure qualche aneddoto, come l'incontro londinese con Maria Montessori nell'estate del 1925 – il libro si focalizza sugli scritti educativo-scolastici dell'esilio sturziano, come quelli in cui il sacerdote criticava duramente l'Opera Nazionale Balilla per la sua azione a favore della militarizzazione dell'infanzia e della gioventù, quello in cui rintracciava nella rivoluzione francese e nella politica scolastica napoleonica le origini del monopolio formativo perseguito dai totalitarismi novecenteschi, fino al celebre saggio sulla scuola americana, elaborato all'estero ma pubblicato dopo il rientro in Italia.

Il saggio e pure gli altri contributi di don Sturzo ebbero, però, poca risonanza nel dibattito sulla scuola in corso nel nostro paese all'avvio della stagione repubblicana, sia perché – spiega chiaramente Dessardo – il sacerdote preferì mantenere un atteggiamento discreto sia, e soprattutto, perché la Democrazia Cristiana «non lo coinvolse mai a fondo nelle questioni decisive», in ragione del «solco che vent'anni di fascismo avevano scavato tra la generazione dei vecchi popolari e i nuovi giovani cattolici» (p. 155). Durante i lavori della Costituente, su cui il volume indugia attraverso il ricorso alla letteratura storico-scolastica più avvertita, don Sturzo si espresse pubblicamente soltanto in due occasioni. Nella

prima, polemizzò con il ben noto emendamento Corbino, appellandosi nuovamente alle categorie con cui aveva difeso la libertà d'insegnamento nell'Italia prefascista, senza però accorgersi – nota Dessardo – che ora «non esisteva più alcuno spazio politico per negoziare» (p. 163). Pure il secondo contributo tornava sullo stesso tema, «vero pallino» di don Sturzo. Anche se si «rendeva mestamente conto» che era «ormai pressoché impossibile smantellare» il «monopolio *de facto* dell'istruzione» da parte dello Stato (p. 164), il sacerdote non rinunciò a spronare i cattolici a difendere le loro scuole, non tanto «per mirare al pareggiamento con le statali, bensì in modo da concorrere ad armi pari sul piano della qualità dell'offerta formativa» (p. 165).

Non stupiscono, quindi, anche le sue perplessità nei riguardi della politica scolastica dei governi centristi: «persino un uomo considerato conservatore come Gonella», certamente vicino al mondo delle scuole confessionali, «non mostrò, a detta di don Sturzo, particolare zelo nel difendere il principio della libertà della scuola» (p. 166). Nella cornice della sempre più vistosa distanza dalla nuova classe dirigente, che Dessardo delinea anche attraverso alcuni rimandi al retroterra culturale cui essa attingeva per orientare le proprie scelte in materia di istruzione, la voce del fondatore del PPI andò via via spegnendosi, poiché, «abbandonata ormai la possibilità che la Repubblica italiana riconoscesse la piena libertà scolastica, ogni ulteriore intervento dovette parergli – a torto o a ragione – puramente cosmetico, non davvero incisivo» (p. 171).

Il fatto che la visione della scuola di don Sturzo non si sia inverteva sul piano storico non significa, però, che la sua eredità culturale, politica ed educativa sia andata perduta. Lo osserva Dessardo nelle conclusioni del volume, in cui fa notare che la «democratizzazione» della scuola italiana dal dopoguerra in avanti – favorita da «riforme decisive» (dall'istituzione della scuola media unica ai provvedimenti sull'inclusione scolastica) – fu «guidata in maniera determinante da uomini politici che si professavano cattolici e continuatori del progetto iniziato nel 1919 da Sturzo» (p. 175). Allo stesso modo – continua l'autore – anche i pedagogisti di «dichiarata ispirazione cattolica» che ebbero molta influenza nella «definizione dei contenuti della scuola italiana del secondo Novecento», come, «tra gli altri, Aldo Agazzi, Marco Agosti, Gesualdo Nosengo», erano «animati, oltre che da profonde convinzioni religiose, anche da chiare idee democratiche, che come riferimento ultimo avevano sempre il popolarismo fondato da don Luigi Sturzo» (p. 176).

Queste considerazioni finali possono essere poste al vaglio di successive indagini per documentare se e in che modo il pensiero sturziano sia stato recepito nella

sua radicale originalità o piuttosto reinterpretato entro le dinamiche della cosiddetta “invenzione della tradizione”, un processo che si realizza soprattutto, ma non solo, nei complessi intrecci storico-simbolici tra politica e religione, e che, per quel che riguarda i sistemi democratici, merita senz’altro di essere lumeggiato proprio rispetto al fulcro della riflessione del prete calatino, ossia il rapporto tra i poteri dello Stato e la libertà dei cittadini, degli enti locali e dei corpi intermedi, come quelli ecclesiali. È questo uno dei diversi interrogativi euristici sollecitati dal libro, che, infatti, ha anche il merito di stimolare nuovi spunti interpretativi e di ricerca per gettare ulteriore luce sull’impegno dei cattolici italiani nel campo dell’educazione e della scuola.